

Aereo-spia, Pechino permette l'ispezione

Il governo cinese ha acconsentito a che gli americani possano ispezionare il loro aereo-spia F-8 che Pechino tratteneva dal primo aprile scorso sull'isola di Hainan, dopo che il velivolo Usa, Ep-3, era entrato in collisione con un caccia cinese nello spazio aereo cinese. «Avendo terminato la propria inchiesta riguardante l'aereo americano e in rapporto ai precedenti internazionali in situazioni analoghe a questa, la parte cinese ha deciso di permettere alla parte americana di ispezionare il suo aereo all'aeroporto di Lingshui», sull'isola di Hainan, ha precisato l'agenzia Nuova Cina. L'incidente aveva aperto una crisi tra Stati Uniti e Cina, che aveva trattenuto per undici giorni i 24 membri dell'equipaggio dell'apparecchio americano prima di autorizzarli a tornare in patria.

Respinto l'appello di Paolo Giovanni II. Il 16 maggio l'esecuzione dell'attentatore di Oklahoma City

Gli Usa al Papa: no alla grazia per McVeigh

NEW YORK Nonostante l'appello del Papa, il vice-presidente americano Dick Cheney ha dichiarato ieri che sarebbe sbagliato adottare un provvedimento di clemenza a favore di Timothy McVeigh, lo stragista di Oklahoma City la cui esecuzione è fissata per il prossimo 16 maggio. «Risparmiargli la vita sarebbe un errore. Se mai c'è un uomo che merita l'esecuzione, quello è McVeigh», ha detto Cheney alla rete televisiva Fox News.

La Casa Bianca aveva reso noto venerdì di aver ricevuto la lettera papale. E la portavoce della Casa Bianca Claire Buchan aveva ricordato che, quando era governatore del Texas, Bush prese in considerazione atti di clemenza solo in caso di dubbi sulla colpevolezza del condannato o sulla sua possibilità di pieno accesso al sistema giudiziario. «In questo caso non c'è alcun

dubbio sulla colpevolezza e McVeigh ha avuto pieno accesso al sistema giudiziario», ha affermato Cheney nell'intervista, andata in onda ieri notte. A questo punto, per l'attentatore di Oklahoma City, la strada verso la camera della morte del penitenziario di Terre Haute (Indiana) sembra segnata.

«Credo che sarebbe un errore seguire la richiesta del Papa» ha ancora detto il vicepresidente americano, aggiungendo: «Qui c'è un uomo che ha fatto saltare per aria un palazzo federale, ha ucciso 168 persone innocenti, tra cui 19 bambini, ed ha ammesso i fatti per i quali è stato condannato, senza alcun segno di pentimento». Secondo Buchan, Bush «ha grande rispetto per il Papa e sa che questa è una situazione tragica. Ma il presidente ha compassione e comprensione anche per le 168 vittime dell'attentato

di Oklahoma City e per le loro famiglie».

Il Vaticano non ha ufficialmente confermato l'appello di Giovanni Paolo secondo. Fonti della Santa sede ne hanno però dato implicita conferma, spiegando che le nunziature apostoliche nel mondo fanno partire richieste di clemenza in occasione di ogni esecuzione, al di là del merito specifico delle singole sentenze capitali.

McVeigh ha confessato di aver organizzato ed eseguito l'attentato per protestare contro i soprusi dello Stato, mentre non ha mai dimostrato alcun pentimento, arrivando a sostenere che i 19 bambini dell'asilo morti con la sua bomba sono stati un «danno collaterale».

Il caso McVeigh ha catalizzato nelle ultime settimane il dibattito sulla pena di morte e il ministro della giustizia John Ashcroft, che ha

concesso a familiari delle vittime e alle telecamere di esser testimoni dell'esecuzione, ieri è tornato sul tema chiarendo «di non aver piani per imporre una moratoria», come chiedono molti. Nel caso di McVeigh la messa a morte sarebbe una condanna «appropriata», secondo il ministro. Anzi, addirittura «un modo di valorizzare la vita umana», punendo chi ha commesso «un crimine efferato».

Sul tragico destino che attende il condannato, ha parlato il padre, Bill McVeigh. Nonostante l'invito di numerosi amici a tenergli compagnia, Bill McVeigh ha detto che resterà da solo, il 16 maggio prossimo, giorno dell'esecuzione di Timothy. Divorziato dalla madre di Timothy, Mildred, Bill McVeigh è convinto dell'innocenza di suo figlio, nonostante la confessione resa da quest'ultimo.

Giappone

Il Sol Levante in declino crede al miracolo Koizumi

Sigmund Ginzberg

Promette faville. Si proclama «rivoluzionario». Dice di voler cambiare alla radice i vecchi modi di fare politica. Anziché rabbonire le clientele promette lacrime e sangue, una terapia shock di «distruzione creativa», per rimediare ad una stagnazione che dura da oltre dieci anni. Si presenta come un «volto nuovo», un taglio col passato. Ma ha l'handicap di essere stato scelto dallo stesso partito che governa il paese da 46 anni, una specie di Dc giapponese, è figlio del sistema di potere cui viene attribuita la crisi economica e politica.

Junichiro Koizumi, 59 anni, il nuovo premier del Giappone, non è stato scelto dagli elettori ma da 293 notabili del Partito liberal-democratico (Pld), di cui è stato deputato per 30 anni (il secondo arrivato, l'ex premier Ryutaro Hashimoto aveva avuto 155 voti). L'opinione pubblica sembra dargli fiducia. Gli crede. Spera che ce la possa fare a cambiare davvero le cose. Un sondaggio commissionato dal Yomiuri Shimbun, all'indomani della formazione del suo governo, mostra un tasso di approvazione dell'87,1 per cento, un record assoluto. Non c'era arrivato nessun altro in precedenza. Non Kakuei Tanaka, il premier degli anni del miracolo economico, del Japan Number One. E nemmeno il socialista Morihiro Hosokawa, che aveva interrotto brevemente la se-

stalgica, revisionista e xenofoba. Pur cercando di tranquillizzare i vicini: «Perché siamo stati coinvolti nell'ultima guerra? Perché il Giappone si era isolato dalla società internazionale...». Comunque non è detto che possa farcela a cambiare. Una delle due, è stato osservato: se ce la facesse potrebbe passare alla storia come una dei più grandi leader del Giappone moderno; se non ce la fa sarà ricordato come uno dei più grandi ciarlatani. «Basteranno poche settimane per capire se si tratta davvero di magma incandescente o di aria fritta». Se lo chiedono i giapponesi, ma anche il resto del mondo, per il quale il continuo declino del Sol levante è un pericolo immediato per l'economia, e potrebbe, a più lungo termine, diventare un pericolo per la pace.

Tra gli esperti prevale il pessimismo. Koizumi ha promesso profonde riforme economiche e politiche: il risanamento di un sistema bancario oberato da debiti che non potranno essere rimborsati, a costo di qualsiasi sacrificio, anche ulteriore recessione, se necessario; la fine dell'economia clientelare e della corruzione; riduzione della spesa pubblica e del debito pubblico; la fine del prepotere delle correnti e degli apparati di partito e l'elezione diretta del premier. La stampa giapponese di questi giorni è piena di analisi in cui si spiega perché si finirà col non farne niente. Si dice che Koizumi sia messo male: se frena sulle riforme rischia di perdere il consenso; se va avanti rischia di

farsi massacrare dal suo stesso partito. Ha vinto contro gli apparati e le correnti; questi gliel'hanno giurata. Le esperienze precedenti non sono incoraggianti: per dieci anni i politici che si sono succeduti al governo hanno promesso di rianimare l'economia e non ci sono riusciti; per quasi mezzo secolo l'opposizione di centro-sinistra ha cercato di

proporsi come alternativa al monopolio del Pld, ma non è riuscita a scalzarlo. Scettici anche molti osservatori sulla sponda opposta del Pacifico. L'economista Paul Krugman teme che anziché un Roosevelt che fa uscire il Giappone dalla depressione, possa rivelarsi un Hoover che ve lo fa piombare. Gerald Curtis, già direttore dell'East Asian Institute alla Columbia University, invita a non sottovalutare la novità Koizumi. Ma avverte: «o riesce a cambiare il Pld, o non ce la fa, e il Pld va in pezzi. In un caso e nell'altro, indietro non si torna». Richard Katz, autore di «Japan: the System that Sours», il sistema che andò a male, dice che Koizumi gli ricorda Garbaccio: «Voleva cambiare il sistema, ma non poteva contro il partito».



Il nuovo premier promette una rivoluzione. L'87% dei giapponesi per ora si fida di lui

Ieri sera l'Endeavour ha iniziato il viaggio verso la Terra. Via libera della Nasa alla Soyuz russa

Torna Guidoni, staffetta nello spazio

Lo shuttle lascia la stazione orbitante, arriva il primo turista delle stelle

Maristella Iervasi

Umberto Guidoni e gli altri astronauti stanno per tornare sulla Terra. Non ci sono più ostacoli, gli inconvenienti che hanno mandato in tilt i tre computer di controllo della Stazione spaziale internazionale (Iss) sono stati riparati.

L'equipaggio dell'Iss e dello shuttle «Endeavour» hanno completato le manovre del braccio robot gigante. Dunque, il temuto ingorgo spaziale non ci sarà. L'«Endeavour» ieri alle 19.34 (ora italiana) si è staccata dalla base «Alpha» per far posto alla navicella russa «Soyuz» con a bordo il miliardario californiano Dennis Tito, il primo turista in orbita.

«È stata un'incredibile avventura, una grande missione - ha detto il pilota dello shuttle Jeffrey Ashby prima di chiudere le bocche di comunicazione tra lo shuttle e la Iss. - E' un po' triste lasciare la stazione, ma siamo anche entusiasti di tornare a casa e rivedere le nostre famiglie».

Dopo essere riusciti a riavviare uno dei computer di bordo e uno dei due computer portatili che in questi giorni hanno girato a vuoto, la Nasa ha chiesto agli equipaggi dello shuttle e di «Alpha» di prepararsi alla prova generale del braccio robot gigante. E la manovra è riuscita.

Con una lunga serie di operazioni d'alta tecnologia, in una specie di «stretta di mano spaziale», l'arto intelligente da un miliardo di dollari - un braccio di quasi 20 metri con sette snodi - ha passato un contenitore dal peso di una tonnellata e mezzo a un arto meccanico più piccolo.

Una manovra delicata, capitata dagli astronauti Susan Helms e Jim Voss - che hanno mosso il braccio robotico un modulo per volta per non rischiare di mandare in cortocircuito i computer - ed eseguita con l'aiuto di un computer di riserva e il contributo di tutti e tre gli astronauti di «Alpha» e dei sette dell'«Endeavour».

All'inizio la Nasa era riluttante



Il turista dello spazio Dennis Tito, miliardario americano

sulla possibilità di dare inizio alle operazioni sul braccio robotico con l'uso di soli due computer. Ma il fattore tempo è stato cruciale visto che con il passare dei giorni diminuivano sull'«Endeavour» le scorte di energia, aria respirabile e carburante.

E poi, sia la Nasa che l'Ente spaziale russo volevano evitare l'«ingorgo spaziale», visto che il contatto tra le due astronavi era ingigantito dal fatto che l'attracco della «Soyuz» era tutto affidato al pilota automatico e la navetta avrebbe atterrato soltanto a sei metri di distanza dallo shuttle.

Per evitare ulteriori malumori, i russi avevano comunque garantito che il loro razzo sarebbe rimasto

«parcheggiato» nello spazio, senza agganciare «Alpha» fino a quando lo shuttle dell'«Endeavour» con Umberto Guidoni e altri sei astronauti d'equipaggio sarebbe rimasto sulla Stazione spaziale internazionale.

Crisi spaziale risolta, dunque. Con grande soddisfazione di tutti: americani e russi, compreso il loro turista spaziale, Tito, partito sabato dal cosmodromo di Baykonur, in Kazakistan, ospitato dietro il pagamento di 20 milioni di dollari (oltre 40 miliardi di lire).

Il tutto era cominciato martedì notte. I computer avevano cominciato a fare le «bizz», quaranta minuti dopo che gli astronauti si erano messi a dormire. Da terra, i tecnici della Nasa, avevano tentato di si-

stemare il guasto. Da qui la decisione di far restare Guidoni e compagnia in orbita per altri due giorni e l'«esplosione» della polemica Usa-Mosca, per l'arrivo del primo turista spaziale giudicato non adeguatamente addestrato e un rischio per la sicurezza.

Iuri Semyonov, direttore generale dell'ente russo delle costruzioni spaziali, Energia, aveva subito detto che le ragioni addotte da Houston erano «incosistenti» e nascondevano aspetti «politici», e che la Soyuz sarebbe partita come previsto. Così, di fronte all'irremovibilità russa - che vede nel «turista spaziale» l'inizio di un business capace di rimpinguare i suoi magri bilanci - la Nasa ha ceduto, accontentandosi dell'im-

pegno russo a ritardare l'attracco del «Soyuz».

I russi sono anche convinti che le ragioni di «sicurezza» addotte dalla Nasa sono pretestuose e mirino a mantenere un controllo totale sulla Iss, cui gli americani partecipano finanziariamente al 60%, cioè dieci volte l'ammontare dell'investimento russo.

Il direttore dell'Agenzia spaziale russa Iuri Koptev ha annunciato che alla Iss potrebbe aderire prossimamente anche la Cina. Una notizia, che se confermata, avrebbe conseguenze importanti sul confronto russo-americano nello spazio, ristabilendo cioè un equilibrio politico e tecnico, se non economico, a vantaggio di Mosca.

Tensione in Macedonia dopo l'uccisione di 8 soldati. Skopje: hanno infierito sui cadaveri. L'Europa condanna l'imboscata

L'Uck rivendica la strage, coprifuoco a Tetovo

SKOPJE L'Esercito di liberazione nazionale (Uck) ha rivendicato l'attacco di sabato sera, che è costato la vita a otto militari macedoni, al confine con il Kosovo. Altri sette soldati sono rimasti feriti. Il comandante Sokoli, uno dei capi dei ribelli, ha dichiarato a una radio di lingua albanese che la responsabilità sarebbe stata degli stessi soldati, che «si erano avvicinati troppo» alle postazioni dell'Uck. «Abbiamo detto più volte di avere deciso una tregua, ma sono le forze macedoni che ci provocano», ha spiegato. I guerriglieri, secondo Sokoli, sono stati costretti ad aprire il fuoco «per legittima difesa».

Il portavoce del governo Antonio Milosoksi ha reso noto particolari raccapriccianti emersi dalle autopsie: «Dopo aver ucciso i nostri uomini - ha detto - i terroristi albanesi hanno infierito sui cadaveri sparando colpi ravvicinati e utilizzando coltelli. Aspettiamo ora una conferma definitiva - ha aggiunto - ma se questa dovesse giungere, vorrebbe dire che ci troveremmo di fronte a dei mostri».

Come conseguenza dell'imboscata, il ministero dell'Interno macedone ha deciso di estendere l'orario del coprifuoco a Tetovo, città della Macedonia nord-occidentale, che dista quindici chilometri dal

luogo in cui è avvenuto l'agguato, anticipandolo di due ore: da ieri infatti esso entra in vigore alle ventidue e dura fino alle cinque del mattino.

Sia la Nato sia l'Unione europea hanno duramente condannato la strage compiuta dall'Uck. Il segretario generale dell'Alleanza atlantica George Robertson ha parlato di «atto vigliacco degli estremisti». Robertson ha avvertito che «la violenza deve cessare» e ha ribadito che «la Kfor fa tutto il possibile per garantire un controllo ermetico del confine con il Kosovo».

L'alto rappresentante per la politica estera della Unione europea,

Javier Solana, ha denunciato «il cordato attacco terroristico», aggiungendo che «coloro che promuovono obiettivi nazionalistici attraverso la violenza non hanno posto nell'Europa di oggi, e devono essere combattuti con tutti i mezzi legittimi». Solana ha anche «lanciato un appello ai cittadini e ai dirigenti politici» macedoni «perché portino avanti e intensifichino tutti gli sforzi per promuovere una comprensione inter-etnica». L'azione dell'Uck è stata duramente condannata anche dal primo ministro albanese Ilir Meta e dal leader albanese della Macedonia, Arber Xhaferrri.

L'ex presidente Estrada dal carcere chiede ai suoi sostenitori di continuare la protesta

Voci di golpe nelle Filippine

MANILA Forze armate filippine in allerta a Manila per timori di disordini dopo le voci di un possibile colpo di Stato. Lo ha riferito ieri sera il portavoce dell'esercito, generale Edilberto Adan. La stampa filippina aveva riportato ieri la notizia che il vice capo di Stato Maggiore José Calimlim starebbe organizzando un golpe contro il presidente Gloria Macapagal Arroyo. Il generale Calimlin ha smentito ufficialmente la notizia e ribadito fedeltà all'Arroyo, ma la vicenda ha contribuito a far aumentare la tensione. «Abbiamo convocato tutte le unità militari necessarie a proteggere Manila» e «le sedi vitali del governo», ha di-

chiarato il portavoce militare Adan. Da giorni, migliaia di sostenitori dell'ex presidente Joseph Estrada, in carcere con l'accusa di avere depredato le casse dello Stato, presidiano le strade della capitale filippina per chiedere il suo rilascio.

Dal carcere Estrada continua ad incitare i suoi simpatizzanti a estendere la protesta a tutto il paese. «Ovunque mi porteranno, anche se mi uccidessero, continuerò la mia battaglia», ha annunciato in un messaggio registrato e fatto ascoltare alla folla che da cinque giorni continua a manifestare a suo favore. Estrada è in carcere da mercoledì scorso. Su di lui grava l'accusa di

essersi impadronito di denaro pubblico, un reato per cui rischia la pena di morte.

L'ex presidente è stato sottoposto sabato ad una serie di esami, preliminari al suo trasferimento a un carcere di massima sicurezza a una cinquantina di chilometri da Manila. Secondo i medici Estrada sarebbe in grado di sostenere il regime di detenzione.

A tarda ora, evidentemente preoccupato per le voci di golpe, il primate della chiesa cattolica filippina, cardinale Jaime Sin, ha esortato i connazionali a stringersi intorno al capo di Stato Gloria Macapagal Arroyo.